

PASSIONE E MORTE DI UN INNOCENTE

Luigi la Gloria

MANOVRA FINANZIARIA, SPRECHI, SCANDALI FINANZIARI E PERSONALE STATALE

Pietro Caffa

AMORI ANCILLARI

Umberto Simone

I MITOCONDRI ED EVA

Anna Vareio

INFORMAZIONE O DISINFORMAZIONE

Luca Caffa

APPLE & IPAD: OBIETTIVO LUCRO

Claudio Gori

I CHAKRA E L'AURA

Monica Introna

DOVE IL TEMPO SI E' FERMATO

Giovanni La Scala

STORIA DI UNO SCONOSCIUTO

Luigi la Gloria

BERNADETTE E LOURDES

Luigi la Gloria

INDICE

PASSIONE E MORTE DI UN INNOCENTE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
MANOVRA FINANZIARIA, SPRECHI, SCANDALI FINANZIARI E PERSONALE STATALE <i>Pietro Caffa</i>	pag.	6
AMORI ANCILLARI <i>Umberto Simone</i>	pag.	9
I MITOCONDRI ED EVA <i>Anna Valerio</i>	pag.	13
INFORMAZIONE O DISINFORMAZIONE <i>Luca Caffa</i>	pag.	16
APPLE & IPAD: OBIETTIVO LUCRO <i>Claudio Gori</i>	pag.	19
I CHAKRA E L'AURA <i>Monica Introna</i>	pag.	22
DOVE IL TEMPO SI E' FERMATO <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	26
STORIA DI UNO SCONOSCIUTO <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	29
BERNADETTE E LOURDES <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	31

RIFLESSI ON LINE
Iscrizione presso il Tribunale
di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

EDITORIALE

PASSIONE E MORTE DI UN INNOCENTE

Luigi la Gloria



Alle 7:20 del 4 Agosto del 2009, dopo 82 lunghe ore legato ad un letto di contenzione del reparto di psichiatria dell'ospedale civile di Vallo della Lucania (Salerno), moriva *il maestro più alto del mondo*: Francesco Mastrogiovanni. Per molti di voi questo nome risulterà sconosciuto sebbene la terza rete della televisione pubblica, nel corso del programma "Mi manda Rai 3" del 30 Aprile del 2010, abbia divulgato una sintesi video della sua passione e della sua incredibile morte. Quelle immagini brutali ci hanno lasciato attoniti; durante

quegli interminabili minuti le nostre incredule coscienze sono arrivate a pensare che ciò a cui stavano assistendo fosse il frutto della sapiente macchinazione organizzata da qualche regista del genere *horror*. Disgraziatamente però si trattava di un'agghiacciante realtà.

E quando le nostre menti, forzando il disgusto, sono riuscite stentatamente a metabolizzare l'orrore di quelle scene da *lager* nazista, ci siamo interrogati sulla natura di questa sorta di torturatori. Ci siamo chiesti a quale varietà d'uomini appartenessero, quali scellerate pulsioni ottenebrassero le loro menti, tanto da spingerli a trascendere le più elementari regole di civiltà e di carità cristiana, comportandosi come sinistri carcerieri. Eppure costoro sono dei professionisti formati ed istruiti, sottoposti alla rigida regola del diritto e del rispetto della persona umana! Perché hanno agito con tanta superficialità, incuranti delle gravi conseguenze che una prolungata contenzione, unita ad una scarsa alimentazione, potevano causare su di un paziente già provato da un internamento forzato e dalla somministrazione di psicofarmaci?

La risposta a queste domande va ricercata, senza dubbio alcuno, nell'incuria di un personale disinteressato alla propria missione, aggravata poi dalla totale disapplicazione di interi istituti, introdotti dalla riforma psichiatrica a garanzia e tutela dei diritti del malato. Sebbene costoro saranno chiamati a rispondere davanti alla giustizia delle loro azioni disumane, tra le pieghe di questa vicenda si celano responsabilità, forse ancora più gravi, che non hanno domicilio tra le mura del nosocomio dell'amena cittadina del Cilento e sulle quali sarà molto difficile fare chiarezza e ancor di più rendere giustizia.

A determinare lo sciagurato ricovero è stato un ordine di trattamento sanitario obbligatorio (TSO), firmato da un'Autorità Municipale del luogo su segnalazione di alcuni vigili urbani che affermavano di aver visto Mastrogiovanni alla guida di un'utilitaria *con uno sguardo assente*. Ai loro occhi d'acuti indagatori del comportamento umano, Francesco è apparso come un essere smarrito in un'astrazione che avrebbe potuto pregiudicare pericolosamente la sicurezza pubblica quindi, con doverosa premura, lo hanno immediatamente segnalato all'autorità che, senza indugio alcuno, ne ordinava il ricovero. Ne scaturisce una caccia all'uomo di vaste

proporzioni che interessa la Benemerita ed i Vigili Urbani inoltre, trattandosi di una località balneare, anche la Guardia Costiera. Francesco Mastrogiovanni è braccato per un'intera giornata, come un terrorista pronto a farsi esplodere nel bel mezzo di una piazza affollata. Dopo molte ore d'affannosa ricerca, le forze dell'ordine coadiuvate da una motovedetta della Marina Militare, lo rintracciano. Il malcapitato, come *extrema ratio*, cerca rifugio nel mare ma presto, circondato e senza vie di scampo, comprende che la sua fuga non ha più speranze così, stremato ed impaurito, decide volontariamente di consegnarsi.

Ad attenderlo sulla spiaggia, insieme alle forze dell'ordine, vi è un medico che, con sorprendente rapidità, giudica Mastrogiovanni *in condizioni d'eccitazione psicomotoria con comportamento eteroaggressivo e di scarsa consapevolezza della malattia*, diagnosi che determina l'assoluta necessità di un ricovero obbligatorio. Senza opporre alcuna resistenza egli si lascia sedare, ammesso che fosse necessario, visto che aveva accettato di essere "curato" e, dopo aver profeticamente espresso l'opinione che non sarebbe uscito vivo da quell'ospedale, a bordo di un'ambulanza si avvia, privato di ogni diritto, verso una morte annunciata.

Questa è la breve sintesi dell'incredibile vicenda che ha portato Mastrogiovanni all'internamento forzato. Consultando poi l'intricata normativa che regola questi estremi provvedimenti, se ne deduce che la decisione per un TSO viene in genere valutata sulla base di gravità clinica e di urgenza, sempre finalizzata comunque alla tutela della salute del paziente stesso. Un provvedimento dunque molto impegnativo che si suppone venga firmato solo in casi di autentica necessità e soprattutto quando il paziente rifiuta le cure del caso.

A questo punto viene naturale chiedersi quale pericolosa patologia psichiatrica affliggesse Francesco e perchè sia stato oggetto di un così grave provvedimento. A questo proposito si rivelano quanto mai interessanti le dichiarazioni del dott. Luigi Pizza che, all'epoca dei fatti, come tiene a specificare, non era responsabile del DSM (Dipartimento Salute Mentale) dell'Ospedale San Luca di Vallo della Lucania, ma si stava occupando del caso solo per questioni d'ufficio. Al cospetto della commissione del Senato che gli chiedeva sulla perfettibilità della disciplina vigente del TSO e se nello specifico, a proposito dell'ordinanza riguardante Mastrogiovanni, essa fosse stata correttamente interpretata, il dottore rispondeva che *il TSO era più che giustificato, anche in considerazione del fatto che il paziente era già stato precedentemente oggetto d'altri due provvedimenti coattivi*.

Verissimo, ma prima dell'ultimo fatale ricovero Mastrogiovanni non era mai stato preso in carico dal DSM né tanto meno era stato seguito con terapie specifiche per presunta diagnosi di disturbo schizzoaffettivo. Ciò che ci lascia poi ulteriormente sorpresi è che il dott. Pizza afferma che il paziente era dipendente da cannabinoidi, quando il valore del THC dosato al momento del ricovero era di 0,007 ng/ml, dato del tutto contrastante con la supposta diagnosi di tossicodipendenza. Quel valore di THC nel sangue è compatibile con uno spinello fumato il giorno prima.

Il dottor Pizza giudica il caso Mastrogiovanni sulla base di documentazioni cliniche redatte "frettolosamente" dai colleghi, dove, come è dimostrato, non viene mai fatta menzione dell'uso della contenzione. La cosa non sembra turbarlo. Continuando la lettura delle sue improbabili dichiarazioni, egli si dice *profondamente dispiaciuto per il decesso di Mastrogiovanni* ma difende l'inconcepibile operato dei suoi colleghi, tenendo a sottolineare che non si tratta di una *becera difesa corporativa, ma di principio di deontologia medica da cui non vogliamo assolutamente derogare*. Poi, con freddo distacco, al margine di questa terribile storia di violenza, si limita a riconoscere obsoleta la struttura psichiatrica che è costata la vita a Francesco.

Restiamo attoniti. Lamenta, inoltre, che *nell'enfatizzazione delle notizie locali si era arrivati a definire torturatori* gli addetti alle cure del Mastrogiovanni. Rimaniamo ancora una volta travolti dallo stupore; nemmeno immagini così spietate e crudeli hanno convinto il dirigente che in quel

luogo, in quelle ore si commetteva una violenza gravissima che portava alla morte un uomo. Ad onor del vero conveniamo con il Dott. Pizza che i sanitari in questione non sono dei torturatori, tuttavia è bene che si convinca che si sono comportati come tali. Ed infine il dirigente emette la sua sentenza: *i medici hanno agito in maniera corretta dal punto di vista sanitario.*

Sì, così ha tristemente dichiarato; peccato che abbia omesso di dire che nessuno ha consultato i parenti del paziente e che, quando questi sono venuti a conoscenza del ricovero coatto, è stato impedito loro di visitare il congiunto. Inoltre non risulta che ci siano stati accertamenti, nei tempi prescritti dai protocolli di osservazione, per chiarire se fossero presenti concomitanti quadri patologici, oltre allo stato psichiatrico d'agitazione psicomotoria; le analisi ematiche vengono richieste solo tre giorni dopo il suo internamento e sono visionate solo dopo la sua morte.

Il paziente non viene idratato sufficientemente. Non è alimentato per 4 giorni, ad esclusione di un frugale pasto concessogli appena entrato in reparto. E, come risulta dalle immagini registrate, è tenuto in contenzione per 82 ore durante le quali nessuno gli rivolge la parola, nessun medico valuta la possibilità di toglierlo dalla contenzione.

O tempora o mores.

Siamo davanti ad un caso per il quale non è mai stato eseguito un affidabile inquadramento clinico, le diagnosi che si sono susseguite durante differenti osservazioni mediche fatte sul paziente risultano discrepanti. Insomma, un guazzabuglio di congetture senza fondamento alcuno.

E' importante sapere che la patologia superficialmente attribuitagli di *disturbo schizoaffectivo bipolare* è, prendendo a prestito le parole di una nota psichiatra, una *miscela esplosiva* che si pone a metà strada tra le manifestazioni tipiche della schizofrenia e quelle dei disturbi bipolari. Questa malattia in letteratura è definita importante e necessita quindi di grande attenzione. Lo spazio a nostra disposizione non ci consente di approfondire questa complessa patologia che richiederebbe una lunga e circostanziata spiegazione; ci limitiamo, attenendoci alle opinioni degli studiosi, a definirla grave ed invalidante.

Ebbene ci si chiede: come poteva un soggetto così gravemente malato esercitare la professione di maestro elementare? Come poteva un pericoloso squilibrato, tossicodipendente, guidare diligentemente per tanti anni una classe di bambini? Egli ha esercitato questa delicata professione fino a qualche mese prima della sua morte e, dal suo comportamento sul lavoro, non è mai emerso alcun dato riferibile allo stato mentale diagnosticato dagli "allegri" medici di quel reparto di psichiatria; anzi ci risulta che sia stato amato dai suoi allievi, accettato e rispettato dai suoi colleghi.

Alla luce di queste innegabili verità, inevitabilmente la vicenda del *maestro più alto del mondo* si tinge di nero e questo disumano trattamento che gli è stato riservato ci appare improvvisamente come una sorta di condanna, inflitta ad un uomo colpevole di aver preso le distanze da un Sistema che era in contrasto con la sua visione del mondo. Non abbiamo altre spiegazioni per giustificare la facilità con la quale è stato firmato il TSO da parte dell'autorità municipale. Come spiegare l'imponente schieramento di forze che lo ha braccato per un'intera mattinata, alla stregua di un pericoloso criminale? Francesco Mastrogiovanni sapeva fin troppo bene a cosa stava andando incontro. La sua fobia per i camici e le uniformi in genere era pienamente giustificata, considerando il trattamento che gli era stato riservato ogni qual volta ne era venuto a contatto.

La fine di quest'uomo, immolato sul controaltare dell'intolleranza civile, che abbiamo visto tutti morire in uno squallido reparto di psichiatria di un'ospedale del quale i responsabili non hanno ritenuto neppure opportuno scusarsi con i congiunti della vittima, deve essere annoverata, ahinoi, tra quelle delle innumerevoli vittime innocenti di una società intollerante e violenta che contrasta duramente qualsiasi forma di diversità.

La mia turbata coscienza, al cospetto di questo incivile sistema di prevaricazioni, desidererebbe trovare conforto nella giustizia, ma un'intima sensazione è in conflitto con il mio desiderio razionale e mette in guardia il mio infantile ottimismo dalle tortuose asperità che si nascondono all'interno della macchina burocratica che condurrà nel tempo questa tristissima vicenda al suo epilogo.

MANOVRA FINANZIARIA, SPRECHI, SCANDALI FINANZIARI E PERSONALE STATALE

Pietro Caffa



Apparentemente questi fattori appaiono non interferenti tra loro, anzi sembra quasi che nessun rapporto possa legarli, eppure.... Qualche giorno fa il ministro dell'economia ha sostenuto che "l'austerità è una necessità che significa solidarietà e responsabilità"

Ancor prima, il Capo dello Stato aveva lanciato un monito "Nessuna parte politica può sottrarsi alla responsabilità collettiva di

alleggerire in modo decisivo e di consolidare il bilancio pubblico riducendo il debito che noi abbiamo accumulato e che è un pesante fardello sulle nostre spalle".

Chi potrebbe in tutta buona fede contrastare tale oggettiva e razionale valutazione che indica nella riduzione del debito una priorità ed avverte che nessuno può esimersi da questo impegno. Nessuno!!!.

Ma il Presidente ha anche aggiunto che "sulla scelta possibile la discussione è sempre aperta".

Ed è quello che vorremmo fare.

Unanimemente ammessa la necessità di ridurre la spesa pubblica è partita la caccia all'esenzione, ovvero tutte le istituzioni, a tutti i livelli hanno segnalato che "il proprio orticello" non poteva essere toccato per mille ragioni.

La prevista riduzione del 50% dei c.d. costi della politica e dell'amministrazione si è ridotta ad un misero 10% ma non è certo che resti.

Dello stesso importo anche la riduzione per l'indennità complessiva di ministri e sottosegretari mentre i deputati e senatori subiranno una decurtazione in termini di risparmio indiretto, cioè attraverso la riduzione dei budget dei rispettivi rami del parlamento con una sforbiciata ai compensi di deputati e senatori.

Sempre del 10% sarà la riduzione dei compensi dei cda e dei collegi sindacali delle partecipate e agli organi di autogoverno della magistratura.

Sul punto si è notato l'immediata levata di scudi dalle rappresentanze sindacali (pardon: organismi di autogoverno) dei magistrati i quali hanno subito proclamato lo stato di agitazione contro la sforbiciata ai propri stipendi, manifestando dubbi e perplessità anche di ordine costituzionale ed hanno interpretato i tagli come una sorta di lesione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura (sic!!!).

In compenso è stato previsto un ulteriore taglio alle risorse alla Giustizia, del che saranno felici i magistrati onorari e gli avvocati che per anni attendono di vedere liquidate le proprie parcelle per le quali emettono fattura anni prima del pagamento.

Anche le regioni, oggetto di tagli, hanno manifestato il proprio dissenso segnalando non la necessità di una cura dimagrante dei costi dell'apparato,

ma la negativa ricaduta dei tagli sull'utenza attraverso una riduzione, quando non una soppressione, dei servizi erogati.

Che tutto l'apparato statale che ruota intorno al "palazzo" non sia affatto oggetto di tagli o riduzioni è ormai fatto consolidato.

Eppure alcune inchieste giornalistiche apparse nei mesi scorsi hanno portato a conoscenza dell'opinione pubblica le assurdità in termini di costo degli apparati della politica.

Gli assurdi appannaggi mensili dei presidenti di regione e di provincia, dei sindaci, degli assessori e dei consiglieri; senza tener conto dei vitalizi che maturano anche dopo un solo mandato, e vanno da 1.500 a 3.000 euro al mese a partire dai sessant'anni di età.

Immane è il costo dei parlamentari, quantificato in una somma vicina agli 80 milioni annui; al solo guardare i bilanci di previsione ed i consuntivi dei due rami del parlamento viene male; se poi si legge sui giornali che gli ex senatori qualche tempo fa hanno protestato contro il taglio dei treni e degli aerei gratis denunciando la discriminazione rispetto ai colleghi della camera che ancora usufruiscono di tali benefici, tutto appare in un'ottica surreale.

Solo per inciso richiamiamo le folli spese che hanno originato gli scandali finanziari con annesse inchieste giudiziarie che hanno coinvolto la protezione civile, il giro delle tangenti sui lavori pubblici, i grandi eventi etc. etc.; certo tali episodi non aiutano il contribuente nel penoso obbligo di devolvere allo stato la metà dei propri guadagni provenienti dall'attività lavorativa.

Ma allora ci si chiede dove verranno operati i tagli? Ma semplice facciamo ricorso al c.d. bancomat del governo cui attingere nei momenti di crisi di liquidità: il pubblico impiego !!!

Si era già iniziato nel mese di marzo di quest'anno a dare un giro di vite ai permessi degli statali, rei di assentarsi per lungo tempo, anche se connessi all'assistenza di familiari portatori di handicap; infatti con il "collegato lavoro" approvato dopo due anni di lavoro parlamentare è stata cancellata l'assistenza multipla cioè è stato stabilito che un disabile potrà essere assistito da un solo familiare e la possibilità è limitata a parenti ed affini entro il secondo grado.

La norma varrà per tutti, anche se si concentrerà soprattutto sui lavoratori degli uffici pubblici e degli enti locali perché ricorrono a questo strumento sei volte di più rispetto ai dipendenti privati.

Altra norma salva bilancio è quella di aumentare l'età pensionabile, in particolare quella delle donne, che ha ottenuto addirittura il plauso della Commissione Ue.

Che poi il 71,9% delle pensioni non superi i 1.000 euro mensili è un dato irrilevante e buono solo per le statistiche; poco importa che i lavoratori dipendenti debbano trascorrere almeno quarant'anni di lavoro per auspicare ad una *così lauta pensione*, a fronte dei parlamentari che dopo una sola legislatura hanno diritto a pensioni da favola.

Continuando a minacciare i lavoratori dipendenti, li si invita ad abbandonare il lavoro favorendo la fuga anche paventando il pagamento della liquidazione a rate.

Infatti, benché non fosse ancora definitivo il testo dei provvedimenti che comporranno la manovra di aggiustamento dei conti pubblici, i suoi effetti si sono già sentiti; è partita una corsa forsennata al pensionamento nel settore pubblico; salvo poi bloccare il pensionamento spostando in avanti l'età pensionabile.

La manovra ha proseguito la sua inarrestabile corsa a danno degli statali prevedendo il blocco delle assunzioni, della progressione economica orizzontale, verticale, degli scatti, degli incentivi, della produttività e chi più ne ha più ne metta, dei contratti per i prossimi quattro o cinque anni, con il placet dei sindacati che nulla oppongono.

Tutte le decisioni in materia di tagli i dipendenti li hanno accettati; sì, hanno proposto qualche sciopero, ma tanto nessuno li considera; quello che li ha particolarmente indignati è stata la notizia, apparsa su tutti i quotidiani, che il ministro Brunetta, a seguito di un monitoraggio, ha affermato che nel 2010 il parco auto della Pubblica amministrazione si conferma in gomila unità per una spesa complessiva di oltre 4 miliardi di euro l'anno; assicurando però che forse si può spendere la metà facendo le stesse cose.

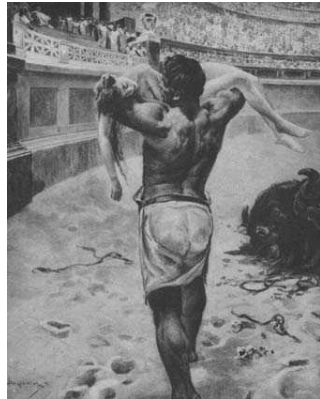
La notizia ci ha particolarmente sconvolti, soprattutto se confrontata con notizie giornalistiche apparse su quotidiani non certo di opposizione che stimava in 608 mila nel 2009 il parco delle auto blu, stimandone il costo per lo stato in circa 21 miliardi di euro tra noleggio, pedaggio, autisti e benzina; parco auto che potrebbe riempire 1.200 campi di calcio e che appariva sproporzionato se confrontato con quello di altri paesi. Citando l'autore dell'articolo, Gabriele Villa, apprendiamo che *"se l'austera Gran Bretagna ha deciso di mandare tutti i suoi politici a lavorare con i mezzi pubblici, è anche vero che l'Italia del buonismo e della comodità è al primo posto al mondo nella classifica delle macchine di Palazzo. Le auto blu sono infatti 73mila negli Usa, 65mila in Francia, 55mila nel Regno Unito e 54mila in Germania, 44mila in Spagna, 35mila in Giappone, 34mila in Grecia, che ha già i suoi bei problemi che sappiamo, e 23mila in Portogallo, fanalino di coda nella top ten"*.

Non ci sono parole; o la notizia era "gonfiata" o il risultato del monitoraggio è impreciso.

Il tormentone dell'estate ci rovinerà le vacanze?

AMORI ANCILLARI

Umberto Simone



Per quanto concerne la cosiddetta "settima arte" appartengo alla mediatonda generazione cresciuta a pane e cineforum, quindi i miei gusti nel campo sono piuttosto aristocratici per non dire aulici: Mizoguchi, Dreyer, Bergman, i grandi neorealisti italiani e persino pellicole del genere di quella che Paolo Villaggio ha, scherzando, definito *una boiata pazzesca*; tuttavia, esattamente come il capriccioso sultano che, pur possedendo un harem traboccante di beltà madreperlacee, impeccabili e raffinate fino alla punta delle laccatissime unghie, non disdegna di tanto in tanto le grazie semplici e rusticane di qualche fresca sguattera pescata nel fondo delle sue fumose cucine, ho una vera e propria passione per i film del filone "peplum", così battezzato, quando hanno deciso di riabilitarlo, nientemeno dai severissimi e sofisticatissimi guru francesi gravitanti intorno agli spocchiosi *Cahiers du Cinéma*. In realtà, volendo spaccare il classico capello in quattro, con la scelta di tale termine quei signori non hanno forse dimostrato un'accuratezza filologica pari al loro indubbio acume critico, dal momento che qui di pepli non se ne vedono affatto: i fusti di turno indossano semmai dei chitoni corti, alla dorica, e le loro belle delle ridottissime tunichette che nella Grecia antica avrebbero come minimo provocato uno scandalizzato ingorgo di bighe, che nemmeno quelle "cagne sfrontate delle Spartane", come le chiama il misogino e patriottico Euripide, si sarebbero sognate di indossare in pubblico, e perciò assolutamente inverosimili, benché meritorie non solo per le procacità ancora non siliconate che rivelavano, ma anche per avere anticipato di un buon decennio la rivoluzione di Mary Quant. Più giusto pertanto sarebbe usare il termine nostrano, leggermente sbracato, di *film sandaloni* ... però *peplum* è decisamente più bello, e alle volte (come, per restare in tema, nel famoso processo di Frine) non è poi così grave se la giustizia cede alla bellezza.

Le passioni, si sa, non si spiegano, ma appunto, etimologicamente, *si patiscono*. Quando, magari in un noioso pomeriggio domenicale di pioggia, il mio svogliato *zapping* casualmente si imbatte e ghiottamente si arresta sulla solita variopinta sfilata di gladiatori e di danzatrici, il miglioramento d'umore o addirittura lo spasso smaccato che subito provo, più che dalla qualità dello spettacolo al quale sto assistendo, in massima parte derivano forse dalla nostalgia di quella stagione della vita, fine elementari, inizio medie, nella quale vi ho assistito per la prima volta e in compagnia dei miei amici del tempo (eravamo tutti fan sfegatati del genere e prima di entrare in classe commentavamo con ammirazione e con invidia le prodezze dell'ultimo Ercole o Ursus o Maciste, dei quali pronunciavamo con sicurezza anche se storpiandoli, leggendoli cioè lettera per lettera com'erano scritti sui cartelloni, gli pseudonimi falsamente americani); ma al di là dell'indubbia ruffianeria del ricordo, in questi beneamati polpettoni ci colgo spesso un'anarchia, una fantasia, un'anarchia della fantasia che da un lato è di per sé fanciullesca, elementare e liberatoria, e dall'altro mi ispira ahimè dei richiami illustri, anche

se molto azzardati, intendiamoci, molto alla lontana, e quindi da prendersi con le molle. Eccone subito uno: pressoché all'avvio della *Dodicesima notte* del mio amato Shakespeare, la protagonista, Viola, appena scampata ad un naufragio, chiede ad un altro superstite: "Dove siamo?" e lui le risponde: "In Illiria". Ora, l'Illiria non è sul mare e quindi non vi si può di sicuro naufragare, come peraltro non si può salpare dall'altrettanto per nulla costiera Boemia, il che invece sempre il Nostro, imperturbabile, fa fare ai suoi Perdita e Florizel nel *Racconto d'inverno*. Io non credo che il Bardo fosse digiuno di geografia: lui adoperava i nomi per il loro fascino evocativo, e migliori gli parevano quelli che suggerissero tante cose ma nessuna netta, precisa, sicché non a una sua presunta ignoranza in proposito noi dobbiamo simili deliziose assurdità, ma alla sua assoluta indipendenza d'artista, svincolato persino dagli atlanti, per non parlare della Storia, più attento agli effetti che ai cavilli, da buon autore di teatro che, genio o non genio, non perde mai d'occhio il botteghino. Ebbene, in egual misura io sono assolutamente convinto che gli arbitri madornali ed i farraginosi accavallamenti presenti nel *peplum* siano anch'essi da tributarsi a baldi, e ribaldi, meccanismi analoghi di marca quasi elisabettiana e non a cialtroneria o pressapochismo, e trovo dunque impagabile che in uno di questi film un personaggio che si chiama Thor come il dio scandinavo sia re addirittura dei Curdi e in un altro il protagonista venga dalla remota città di Beirut, perché evidentemente la sola Beirut non era abbastanza esotica. E altri nomi mi sembrano trovati persino con una malizia sotterranea, quasi alle spalle dello spettatore, come là dove una regina molto crudele ma soprattutto molto lussuosa governa un popolo di amazzoni chiamate luias. Luias è naturalmente il plurale anglosassone, quello casereccio sarebbe *iuie*: vocabolo che, nel dialetto veneziano, indicando anche in senso figurato le consorti dei maiali, non rappresenta certo un complimento.

Proseguendo sul filo semiserio del paradosso, verso la fine della sua vita Cézanne non si stancava di raffigurare, ossessivamente, sempre un identico panorama, la montagna Sainte Victoire: non dovremmo perciò dare addosso al *peplum* se anche in esso si assiste a qualcosa del genere, se cioè vi si notano dei *topoi*, delle situazioni, talvolta delle immagini, ripetute all'infinito. Ogni volta le massicce sbarre della tetra segreta cedono piegate a forza di braccia da un nerboruto ribelle, con grande sfoggio di pettorali e dorsali e bicipiti e tendini del collo tesi e denti digrignati, ma soprattutto con grande spreco di luccicori più però da olio che da sudore; di continuo è riciclato sotto nuova forma il carro dalle ruote falcate che nel circo farebbe a fettine i poveri prigionieri se in extremis non intervenissero i bravi salvatori; sono d'obbligo, nel massacro scatenato dall'ennesimo tiranno su un villaggio indifeso, quelle che i miei amici ed io, con l'ingenua crudeltà dell'infanzia, allegramente chiamavamo le scene pietose, ovvero la madre scarmigliata che viene trafitta mentre corre verso una culla o, più spesso, il frugoletto che frigna gattonando sulla mamma già uccisa; sembra dotato di mille vite il nanetto amico dei buoni che durante la rissa alla locanda sbuca improvviso (improvviso ma non inatteso!) dalla botte dov'era in agguato per rompere sulla testa di un armigero grande e grosso la solita brocca con la solita maligna risatina di trionfo; non manca mai, nel finale, tutto il popolo, monarca in testa, radunato su una scenografica scalinata, mentre pieno di riconoscenza fa ciao ciao all'eroe che parte, nobilmente solitario, verso nuovi torti da raddrizzare. C'è sempre anche almeno un balletto, con sculettamenti e garzate trasparenze

tipo avanspettacolo, e quindi spesso riecheggiato, citato da Fellini con ironia e insieme con simpatia; se la sua perversità all'acqua di rose, datata anni Cinquanta, si dispiega durante un bacchanale a palazzo, può essere interrotto dall'arrivo di un ambasciatore straniero, possibilmente con una testa mozza dentro uno scrigno finemente cesellato; se invece si svolge nel tempio, fra i suffumigi d'incenso e le nenie, magari giusto prima di un sacrificio (ovviamente umano), lo disturba coi suoi cavernosi vaticini una profetessa di sventura alla quale una luce bluastra illumina sinistramente dal basso la faccia scarnita. Tale ripetitività non genera comunque monotonia, ma, al contrario, risulta riposante, rassicurante e se non suscita piacevoli brividi, nemmeno induce mai, come purtroppo ora è di moda, conati di nausea.

Gli interpreti maschili di queste pellicole sono quasi intercambiabili: a parte uno, Gordon Mitchell (che non solo aveva una maschera particolare, un po' allucinata e stravolta, ma anche, *rara avis* in quest'ambito, sapeva recitare e infatti ha coronato la sua carriera aparendo nel *Satiricon* proprio dell'appena nominato Fellini), a parte lui si tratta di simpatici e ingombranti figlioloni racimolati o nei concorsi di culturismo oltreoceano o dalle palestre della Garbatella, con il minimo di mimica facciale ed il massimo di prestanta fisica, con barba curatissima e, persino Sansone, con i capelli correttamente a spazzola come tutti i ragazzi perbene prima del Sessantotto ... e se, il che accade di frequente, sono presenti attori veri, persino grandi, tipo Enrico Maria Salerno, o Sergio Fantoni, o Gianmaria Volonté, sono esclusivamente destinati al ruolo più sfaccettato e complicato del cattivo. Questa distinzione su base manichea è ancora più rigida se passiamo alle signore, per le quali una collaudata tipizzazione fisiognomica richiede che le buone siano bionde e abbiano una pelle molto bianca perché così risaltano meglio i segni finti delle finte frustate (talora talmente timide da scuotere appena le chiome, cotonate a mo' di zucchero filato persino nelle schiave più strattonate e vilipese, ma sempre rigorosamente sciolte per suggerire innocenza e mancanza di calcolo) mentre le cattive invece sono preferite brune e con complicate acconciature tutte nodi e fermagli, perché si capisca immediatamente quanto contorte e taglienti sono e quanto meritino la brutta fine che in seguito subiscono. Una cattiva famosa era la simpatica Moira Orfei, che in una briosa intervista ha raccontato con molto *humour* come lei fosse talmente malvagia da dover ogni volta morire colpita da ben tre frecce perché una sola ai registi non sembrava abbastanza adeguata alla sua perfidia, la qual cosa provocava all'uscita di ogni nuovo film le afflitte rimostanze dei suoi figli ancora bambini. A me naturalmente le cattive piacevano molto di più, di solito erano oggettivamente assai più belle (Gianna Maria Canale per esempio era straordinaria) mentre le buone cadevano sempre per terra come sacchi di patate durante le fughe e bisognava tirarle su mentre facevano la lagna ed erano slavate e insipide ... senza contare che d'altronde nemmeno oggi, lo confesso, degnerei di uno sguardo Lucia Mondella se seduta di fianco a lei ci fosse la Monaca di Monza con le sua aria peccaminosa. Quelle subdole imperatrici, quelle spietate *dark ladies* si ostinavano, è vero, a mescere sempre la stessa coppa contenente sempre lo stesso sonnifero, ma era facile perdonar loro questa piccola monomania, se poi con gli occhi furenti ridotti a fessura sibilavano alla misera schiava rivale in amore frasi sonore e sorprendentemente dotte quali questa che riporto testualmente: "*Domani stesso sarai venduta a qualche lupanare della Suburra!*"

Sono indimenticabili e tuttora godibilissime alcune scene madri, come le navi che passano sotto le gambe divaricate del Colosso di Rodi, nella pellicola omonima, diretta, non dimentichiamocene, da un giovane Sergio Leone, o Archimede che grazie agli specchi ustori brucia le navi romane nel film dedicato all'assedio di Siracusa, o le terrificanti eruzioni di Pompei, o gli scatenati cataclismi di Atlantide. Anche chi considera con sufficienza il *peplum* non può infatti negare che da esso sono partiti sia la successiva cinematografia catastrofistica sia l'uso degli effetti speciali che ora forse hanno preso un po' troppo la mano agli autori americani, ma che allora venivano impiegati a servizio della trama senza sostituirsi ad essa, insomma con una misura e una grazia più vicine all'immaginoso e divertito Méliès degli albori del muto che agli esagerati e pirotecnici Lucas e Spielberg, con una perizia ed una inventività che supplivano ampiamente alla povertà di mezzi sia tecnici che finanziari. Personaggi come ieri Mario Bava e oggi Carlo Rambaldi il mondo intero ce li invidia, ed è proprio dal carrozzone variegato del *peplum* che sono usciti. E per compagni di viaggio hanno avuto colleghi di spettacolo altrettanto eccezionali fra i quali, abbandonando il tono di scherzo e di svagata reminiscenza da me adottato finora, due almeno desidero ricordare con ammirazione e gratitudine: Vittorio Cottafavi, che, mentre dietro la cinepresa congegnava i suoi *pasticcacci* pseudomitologici, dietro la telecamera realizzava per la Rai di allora, una Rai che non aveva ancora paura di essere alta né colta, alcune fra le più vivide e mirabili rappresentazioni di tragedie greche che io abbia mai visto, che fortunatamente sono state registrate, e il suddetto Sergio Leone, del quale anche il peggiore fotogramma a mio avviso vale da solo di più di tutta la macelleria tenuta pomposamente aperta giorno e notte da Quentin Tarantino.

I MITOCONDRI ED EVA

Anna Valerio



I mitocondri sono degli organelli presenti all'interno delle cellule eucariotiche che sono stati identificati nel 1918 da Edmund Vincent Cowdry. La loro è una forma caratteristica a fagiolo e sono strutturati con una membrana esterna liscia ed una interna ripiegata in creste. Vi avviene la respirazione cellulare ossia il processo che, attraverso tappe successive, porta alla trasformazione del glucosio in molecole piccolissime ad elevato contenuto energetico chiamate ATP; quindi nei mitocondri si produce l'energia che verrà utilizzata dalla cellula per la sua sopravvivenza.

Sono le sole strutture capaci di tale funzione e questa osservazione, assieme ad alcune altre caratteristiche tra cui la dimensione e la doppia membrana della quale si diceva, hanno spinto alcuni ricercatori, primo fra tutti Umberto Pierantoni vissuto a cavallo del '900, ad ipotizzare che essi fossero originariamente batteri che sarebbero stati inglobati dalla cellula primordiale (ecco l'origine delle due membrane con quella più interna specifica della struttura e la più esterna derivata dalla cellula fagocitante) e mantenuti vitali all'interno di essa perché capaci appunto di una funzione (la respirazione) che la cellula eucariotica primordiale non era in grado di svolgere e che diveniva sempre più necessaria nell'ambiente della terra di allora che andava via via arricchendosi di ossigeno.

La presenza nella cellula di tali organelli divenne dunque essenziale per lo sviluppo degli organismi superiori.

Ma i mitocondri hanno anche un'altra peculiarità: contengono un loro proprio DNA grazie al quale sono indipendenti nella sintesi di alcune proteine specifiche della loro struttura e della loro funzione. Tale specifico genoma si trova protetto nella matrice che è lo spazio più interno del mitocondrio. Questo DNA è costituito da 16600 paia di basi che rappresentano una quota piccolissima (meno dell'1%) del genoma totale presente in tutti i mammiferi. L'aspetto particolarmente interessante è che questo DNA viene trasmesso solo dalla madre (si parla infatti di eredità matrilineare). Questo perché durante la fecondazione è il gamete femminile, l'oocita, a fornire allo zigote il citoplasma e con esso i mitocondri e tutti gli altri organelli intracellulari (*).

Quindi ogni cellula superiore si trova a possedere due tipi di DNA: quello nucleare che ha ereditato in parti uguali dal padre e dalla madre e quello mitocondriale di esclusiva derivazione materna. Ne consegue che ogni individuo all'interno della stessa linea di eredità materna, sarà caratterizzato dallo stesso DNA mitocondriale. Allora tutti i figli di una stessa donna avranno lo stesso mt-DNA, così come i figli delle figlie; allo stesso modo la madre stessa ha identico DNA mitocondriale di sua madre e di sua nonna materna e così indietro per tutte le generazioni, sempre in linea femminile.

Questo tipo di DNA è particolarmente conservativo nel tempo, diversamente dal DNA nucleare che varia per il 50% da una generazione all'altra; proprio

questa sua caratteristica ne ha permesso l'utilizzo come parametro in grado di fornire indicazioni abbastanza attendibili sull'evoluzione storica di un popolo ed è stato usato in questo modo per studiare molte specie fino a generazioni di centinaia di anni addietro.

Quando i ricercatori hanno tentato una comparazione tra i DNA mitocondriali appartenenti a diverse razze ed etnie umane, i risultati hanno suggerito come tutte queste sequenze si siano evolute da quella di un'antenata comune e, dato che ogni individuo eredita i suoi mitocondri solo dalla propria madre, questi dati vogliono significare che tutti gli esseri umani hanno una linea di discendenza femminile che ha le sue origini in colei che gli studiosi hanno chiamato "Eva mitocondriale".

Ma il nome non deve trarci in inganno. Eva non era certamente l'unica femmina umana del suo tempo, al contrario si stima che allora vivessero almeno 20000 individui della sua specie; Eva sarebbe stata la sola dalla quale è derivata una linea ininterrotta di figlie tuttora esistenti, quindi l'unica femmina della sua generazione dalla quale tutte le persone viventi discendono attraverso le loro linee materne. E' come dire che Eva mitocondriale è la *più recente* antenata, di tutti gli esseri umani viventi; ma prima di lei, naturalmente, questa linea si continuava con sua madre, con la nonna materna e così via. E la *nostra* Eva non è probabilmente la stessa Eva degli esseri umani vissuti migliaia di anni fa, e non sarà necessariamente quella di coloro che vivranno tra qualche migliaio di anni.

Una donna diventa Eva a posteriori, solo se da lei origina una serie ininterrotta di figlie; in tutte le generazioni che da lei discendono ci deve essere per forza una figlia che genera un'altra figlia. Solo quando una delle discendenti non dà alla luce figlie femmine la catena si spezza ed Eva muore.

Gli studiosi oggi sono risaliti alla "nostra" Eva mitocondriale e, per arrivare alle loro conclusioni, hanno valutato e confrontato il DNA mitocondriale di migliaia di individui di diverse etnie viventi e fossili ma, com'è ovvio, non tutti gli individui sono stati testati e, tra i miliardi di individui che popolano la Terra, indubbiamente potrebbero essercene alcuni discendenti da altre linee materne.

A tutta prima non ci risulta intuitivamente facile da comprendere il meccanismo attraverso il quale sia potuto accadere che in un certo momento storico tutte le linee di discendenza eccetto una siano scomparse, ma a questo punto ci viene in aiuto un concetto ben noto ai genetisti chiamato *deriva genetica* che si applica normalmente a popolazioni ridotte. Secondo questa teoria, in una popolazione non numerosa non è impossibile che alcune caratteristiche possano nel tempo soppiantarne delle altre e risultare in tal modo "privilegiate" tanto da essere quelle che vengono trasmesse alla prole e che risultano in tal modo conservate. Se si volesse sostenere questa ipotesi si dovrebbe pensare che la comunità nella quale visse Eva fosse di piccole proporzioni, cosa possibile se la popolazione mondiale coeva si fosse trovata a passare attraverso un collo di bottiglia, per esempio instauratosi a seguito di una o più catastrofi di proporzioni planetarie o ancora ritenere che Eva sia vissuta all'interno di un gruppo che per varie ragioni si trovò a soppiantare tutti gli altri.

Gli antropologi hanno individuato la prima donna nell'africana Lucy, ne consegue che ognuno di noi, maschio o femmina che sia, ha un'eredità genetica africana.

Sembra inverosimile?

Luigi Cavalli-Sforza, certamente il più illustre dei genetisti italiani, afferma: *Appunto perché esterne, le differenze razziali catturano in modo prepotente il nostro occhio; automaticamente pensiamo che differenze della stessa entità esistano anche per tutto il resto della costituzione genetica. Ciò non è vero: noi siamo poco diversi per il resto della nostra costituzione.*

Egli ha dimostrato, con avanzatissimi studi di genetica di popolazione, che gli esseri umani conservano geni comuni immutati che possiedono sin da quando le popolazioni iniziarono a migrare nelle varie parti del mondo. Come dire che le razze umane non esistono, che di razza umana ne esiste una sola.

La diversità razziale, così come da noi percepita, è basata sul rilievo dei caratteri esteriori (fenotipi) ma i genetisti hanno da tempo spostato la loro attenzione sugli elementi di base che costituiscono il nostro patrimonio trasmissibile alla progenie: i geni. E i loro risultati hanno confermato le pionieristiche ipotesi di partenza degli studi di Cavalli-Sforza che ha dedicato tutta la sua vita a ricostruire la mappa storico-geografica delle popolazioni con l'intenzione di comprendere i luoghi di origine dell'uomo moderno e le vie lungo le quali sono avvenute le grandi migrazioni umane. La sua è stata un'impresa di proporzioni globali che ha prodotto una enorme messe di informazioni, poi elaborate in *team* interdisciplinari non solo formati da biologi e genetisti ma anche da geografi, archeologi ed antropologi.

Egli, studiando le differenze geniche esistenti tra gli uomini odierni, è riuscito a risalire indietro nel tempo per capire come e perché queste differenze si sono verificate.

Più due soggetti sono simili dal punto di vista genetico, più è probabile che abbiano un antenato comune recente; più sono diversi, più i loro antenati comuni sono antichi quindi sarà maggiore la diversità genetica tra due popolazioni che si sono separate da più tempo. E' in questo modo che egli è riuscito a mappare le migrazioni umane, a quantificare la distanza genetica tra i diversi gruppi razziali ed a proporre una specie di orologio capace di datare l'evoluzione genica dell'uomo. Ed è grazie a questi studi che noi ora sappiamo di trarre origine, pare proprio in modo inequivocabile, da una popolazione di piccole dimensioni vissuta nel centro-Africa circa 100.000 anni fa della quale faceva parte Lucy, che cominciò piano piano a crescere e poi ad espandersi nel resto del mondo, ove già erano presenti altre popolazioni meno evolute.

Vale forse la pena di fermarsi un attimo a riflettere.

Se siamo tutti figli della stessa madre, che dire dei conflitti che da sempre insanguinano la nostra bella terra, assolutamente irrazionali, ma sempre nati dall'odio per il diverso e dal paranoico desiderio di ogni etnia di prevalere e di imporsi sulle altre?

(*) vedi articolo dell'autrice nel numero di marzo 2010

INFORMAZIONE O DISINFORMAZIONE

Luca Caffa



La differenza tra informazione e gossip in ambito giornalistico dovrebbe essere chiara e distinta come il giorno e la notte.

Ma sempre più spesso questa differenza viene sacrificata sull'altare della libertà di espressione, generando una commistione tanto improbabile quanto sterile.

Il problema nasce dal fatto che sempre più spesso si cerca di soddisfare la curiosità morbosa del lettore perdendo così il fine primario, ovvero la divulgazione dell'informazione.

I motivi per cui ciò avviene possono essere diversi, sicuramente l'aspetto commerciale ha il suo peso e un gran numero di copie vendute porta anche molta più pubblicità, senza la quale è difficile far quadrare i conti.

Inoltre il pettegolezzo fa parte della nostra cultura ed è sicuramente un aspetto che, per quanto dovrebbe essere agli antipodi del giornalismo di informazione, è ormai entrato a far parte del modo di raccontare i fatti del nostro quotidiano.

Ciò che davvero è intollerabile è la lenta e graduale trasformazione dei mezzi di informazione da divulgatori di notizie a sostituti dei Tribunali.

In fondo il giornalista italiano ha accesso ad informazioni di tutto rispetto, riesce a venire a conoscenza di un avviso di garanzia e a pubblicarlo prima ancora che ne abbia contezza il diretto interessato, ha la possibilità di valutare perizie e di conoscere atti processuali che sono coperti da segreto istruttorio e la cui divulgazione è un fatto penalmente rilevante, di conseguenza è quanto mai ovvio che i giornali e soprattutto le trasmissioni televisive si siano trasformate in sostituti di aule di tribunali dove avvengono veri e propri processi e dove spesso l'unica cosa che manca è la persona che dovrebbe difendersi.

Ma ad un certo punto il potere politico, e probabilmente anche un'esigua parte dell'opinione pubblica, ha ritenuto che fosse necessario porre un freno a tutto questo.

Nasce così la famosa "legge bavaglio".

Quanto tutto ciò sia giusto o sbagliato non è facile dirlo dal momento che, come sempre accade, dall'una e dall'altra parte le argomentazioni sono solide.

E in queste ultime settimane questo fatto ha occupato moltissimo spazio fino a culminare nello sciopero della scorsa settimana.

Ciò che è insolito è la grande risonanza che è stata data a questa faccenda sia nel nostro paese che all'estero.

Era dai tempi degli scandali gossip del premier che l'Italia non aveva così tanto spazio in campo internazionale, segno che anche nel resto d'Europa la situazione è piuttosto simile alla nostra.

La libertà di stampa è un principio assoluto e la sua difesa deve essere portata

avanti con ogni mezzo e contro qualunque azione più o meno esplicita che tenti di limitarlo o annullarlo.

Ma allo stesso modo non dobbiamo dimenticare che il diritto della persona alla riservatezza e alla sua dignità personale deve ricevere a sua volta tutela, soprattutto per quanto riguarda quei soggetti che sono estranei alle indagini svolte.

Dalla mediazione di questi opposti interessi è possibile cominciare a riflettere su quali possano essere le strade percorribili e su quanto c'è di vero in tutto ciò che è stato detto e scritto in questi ultimi giorni su questo argomento.

Senza addentrarci nelle questioni tecnico-processuali e analizzando soltanto gli aspetti che riguardano la libertà di informazione, la prima domanda che dobbiamo porci è se questa legge veramente impedisce la divulgazione dell'informazione e se veramente è un tentativo di controllo o di censura sulle notizie pubblicabili.

Secondo la maggior parte dei giornalisti ed editori la cosiddetta "legge bavaglio" avrebbe l'effetto di zittire la stampa impedendo la pubblicazione delle intercettazioni con l'effetto di impedire al cittadino di essere a conoscenza di fatti o notizie di reato di interesse pubblico creando in questo modo un'opinione pubblica disinformata e strumentalizzabile.

Tuttavia gli stessi giornalisti nelle loro attente analisi spesso dicono sottovoce o addirittura omettono di dire che a tutt'oggi, ovvero prima che il disegno di legge si trasformi in una norma dello stato, la divulgazione di informazioni coperte da segreto istruttorio è un reato.

Il giornalista che pubblica queste informazioni compie un illecito penalmente rilevante che tuttavia molto raramente viene perseguito.

La "legge bavaglio" altro non fa che inasprire enormemente la pena, infatti mentre ora si incorre in una ammenda da 218 euro, dopo si tratterebbe di una multa da 10.000 euro.

Cosa significa questo?

Che il giornalista pur di far emergere la verità e combattere la corruzione e le malefatte di persone che ritiene di interesse pubblico, in base al suo insindacabile giudizio, pubblicando atti di indagini segreti viola consapevolmente anch'egli la legge?

Esattamente.

In più è possibile ancora una volta notare come il nostro legislatore non riesca assolutamente a fare a meno di legiferare su argomenti che già sono disciplinati da leggi esistenti contribuendo ancora una volta ad una ipertrofia legislativa estremamente dannosa per il nostro ordinamento.

Ma fermiamoci un attimo e proviamo a guardare indietro nel tempo per cercare di capire che cosa è successo in questi ultimi mesi, ovvero in un clima di serenità in cui la libertà di stampa non era minacciata da questo disegno di legge.

Pensiamo ad esempio alle malefatte del premier, oppure alla vicenda che ha coinvolto il capo della protezione civile che si è visto pubblicare in prima pagina una telefonata fatta scendendo da un aereo. Sono davvero queste le informazioni di cui necessita l'opinione pubblica?

Proviamo invece a prendere in considerazione un altro aspetto, ovvero quando la divulgazione di indagini in corso vanno a danneggiare l'indagine stessa. Quando gli investigatori sono costretti a chiudere il caso per salvare il

salvabile senza poter scavare in profondità perché una fuga di notizie ha compromesso la riuscita delle successive operazioni.

Oppure proviamo a pensare ad un personaggio politico scomodo la cui reputazione potrebbe essere compromessa con la pubblicazione di indagini a suo carico; una volta dimessosi per lo scandalo creato a chi potrà interessare che dopo due anni di processo la persona in questione sarà stata assolta? Se lo scopo era eliminarlo in fretta dalla scena politica, la libertà di informazione così come viene strumentalizzata negli ultimi tempi è un arma infallibile.

Molto probabilmente questo disegno di legge non è la soluzione più giusta per i problemi che ci sono.

Tuttavia è da considerare che se il giornalismo non avesse abusato così tanto degli strumenti che ha a disposizione molto probabilmente non si sarebbe mai sentita la necessità di porre rimedio in modo così drastico.

In un passato non troppo recente grandi maestri di giornalismo hanno pubblicato delle grandi inchieste senza l'ausilio di questi mezzi.

Come spesso accade la verità sta nel mezzo, e sicuramente una mediazione degli opposti interessi potrebbe essere la scelta più corretta.

APPLE & IPAD: OBIETTIVO LUCRO

Claudio Gori



L'iPad, ultimo prodotto altamente tecnologico di casa Apple, è ormai sul mercato dal 20 gennaio 2010 dopo essere stato presentato allo Yerba Buena Center for the Arts Theater di San Francisco come rivoluzionario compagno di vita per l'uomo; un Tablet Computer dal quale difficilmente, secondo il presidente Steve Jobs, riusciremo a distaccarci sia per la tipologia di servizi e possibilità tecnologiche offerte sia per il valore aggiunto che apporterà nella sfera privata e professionale.

Riesce difficile a mio modo di vedere, se non per puri motivi di marketing e profitto, credere che davvero potrà essere il nuovo amico fedele dell'uomo; un compagno di svago e cultura, un sostituto "eccellente" di cellulare o Pc.

Molti ne sono convinti ma credo si debba riflettere sul vero spazio privato e professionale occupato dall'iPad nel mercato mondiale dell'Information Technology.

L'iPad è uno strumento elettronico molto sofisticato ma con applicazioni di utilizzo, ad oggi, relativamente importanti; pesa poco meno di 800 grammi, ha un display da 9,7 pollici e uno spessore di circa 1,2 centimetri: belle caratteristiche ma scomode.

A livello pratico è un "fashion technological-toy" che potrà dare spunti per ulteriori funzionalità future e impulso alla fantasia informatica quale mezzo per il soddisfacimento di esigenze elettroniche.

Si badi bene: non è mia intenzione sminuire l'iPad ma ci terrei a far riflettere sulla scarsa proticità nel quotidiano, seppure accompagnata da novità dal lato puramente tecnologico.

iPad consente l'integrazione con tutte le applicazione iPhone (naturalmente per coloro che lo possiedono): vedere film, divertirsi con giochi 3D, collegarsi Wi-Fi 802.11n, il bluetooth 2.1, funzionalità e-book, altoparlanti e microfono (anche se ma per il momento è privo di webcam) e quant'altro per avere di tutto un poco ovvero per avere "quasi molto". Ma, mi chiedo, quanto di tutto ciò verrà realmente utilizzato? Quale è il vero costo di ogni "utilità accessoria" o creduta in dotazione (download di libri, notizie, applicazioni iWork vendute separatamente a 9,99 dollari ciascuna, ecc.)?

Il non guardare che la novità e la bellezza nella sua semplicità di design potrebbero indurre a considerare l'iPad uno strumento veramente indispensabile che in realtà è uno sfizio tecnologico discutibilmente necessario.

Ci sono accordi con università americane per eventuali frequenze o lezioni on-

demand a mezzo iPad e poi con case editrici, anche italiane, per la vendita di libri consultabili sul touchscreen di tipo Led: è innegabile che la novità e l'evento inducano ad una fatale attrazione verso il pianeta iPad; innegabile l'elevata semplicità e la piacevolezza visiva del design ma altrettanto innegabile è la qualità ed il piacere dello studio e della lettura sulla carta stampata e non v'è "inchiostro elettronico" che possa sostituire la tattilità dello sfogliare e della piega segnalibro.

Leggere è un piacere, sfogliare un atto che genera soddisfazione, toccare la carta e una copertina sono oggi cosa rara; quanti oseranno acquistare l'iPad quale strumento e-book alla "modica" cifra di centinaia e centinaia di euro? Una scatola elettrica con una copertina vuota ancora da riempire.

Steve Jobs e gli Applenauti non me ne vogliono ma veramente sono convinti di "Mai giudicare un libro dalla sua copertina" (*Fran Lebowitz*)? Affermare che l'e-book sarà la nuova unica via per la lettura è pura illusione, utopia a sfondo commerciale che non risulta del tutto gradita all'occhio; e poi, non scordiamoci che "Un buon libro è quello che viene aperto con trepidazione e chiuso con profitto" (*Amos Bronson Alcott*).

Non sono certo che iPad rappresenti uno stimolo di avvicinamento alla lettura e allo studio, nella remota ipotesi di un esclusivo futuro elettronico dell'editoria.

Se è vero che la carta fu inventata in Cina per economicità rispetto alla seta e se consideriamo che iPod e iPad vengono prodotti in Cina, quale può essere l'essenza americana dell'iPad? Solo un aggregato di funzionalità non indispensabili e limitate alla breve durata, dotate di un progetto immateriale e brevettato? Troppo poco.

Nuove funzionalità, sicuramente, usciranno in commercio nel prossimo futuro (al momento non è dato sapere) ma forse saranno solo ulteriori fonti di profitto senza necessariamente avere come obiettivo la diffusione culturale o l'accrescimento delle *utilities* individuali e professionali.

Velatamente o espressamente la Apple vuol intendere l'iPad strumento idoneo alla lettura (e-reader) ma perchè ciò possa avvenire esso dovrebbe essere dotato di tecnologia *elink* consentendo la stampa del testo sullo schermo che invece risulta essere lucido con effetto specchio consentendo, permettendo in presenza di luminosità eccessiva, una lettura scomoda o fastidiosa.

Considerando il tasso di analfabetismo informatico mondiale non avrà facile ed immediato successo, non come immaginato.

Dalla sua uscita ad oggi sono stati venduti circa 3 milioni di iPad: il quantitativo di per sè appare elevato ma, se rapportato alla popolazione mondiale ed all'idea originale di "strumento di vita quotidiana", credo che non si tratti di successo planetario; lo ritengo un successo mediatico dovuto a capacità comunicative senza le quali iPad sarebbe un nome al pari di qualsiasi nuovo e normale prodotto elettronico di simile o inferiore capacità d'impiego, pur sempre un bell'oggetto più da mostrare che da utilizzare; più sofisticato, più bello, più *cool* ma ingombrante e credo di durata non ultra-decennale

qualora non vengano affinate nuove e inesistenti utilità e convenienza vera. Dante, Wilde, Montanelli, Eco, Pirandello, Verga e altri illustri scrittori e poeti, eccezion fatta per lo "sfrenato Marinetti e compagni di ventura" del Manifesto Futurista, probabilmente non lo accoglierebbero con favore ma confido in un'ulteriore sfida di Mr. Jobs: aggiungere veri e oggi inimmaginabili strumenti che non siano già utilizzati da un meno costoso Personal Computer portatile.

Riconosco a Steve Jobs il merito di avere introdotto per primo l'uso del mouse, l'abbandono del timido floppy disk e l'introduzione di un elaboratore testi in veste grafica più vicino all'originale cartaceo A4; ma attribuire o prevedere un successo mondiale dell'iPad nella veste del nuovo indispensabile e innovativo fornitore di servizi mai fruiti è per me eccessivo. Anche se le mie posizioni non mancheranno di suscitare risentimenti dal mondo Apple, ma tant'è.

Restando in attesa fiducioso di prossime visioni futuristiche e di nuove idee per futuri servizi oggi non ancora disponibili, ti auguro buon lavoro, Mr. Jobs!

I CHAKRA E L'AURA

Monica Introna



Quando avvertiamo un malessere in un particolare distretto corporeo, il Chakra corrispondente ci sta segnalando il suo squilibrio energetico. Se non si ripristina in breve l'omeostasi c'è il rischio che possa insorgere una malattia, fisica o psichica.

Conoscere il significato e le funzioni, fisiche e psichiche, di ognuno dei sette Chakra principali può aiutarci a riconoscere il conflitto che alberga nel nostro intimo, al quale non riusciamo a dare un senso.

Ma, cosa sono esattamente i Chakra?

I Chakra sono delle rappresentazioni simboliche di particolari centri di energia che attraversano trasversalmente tutti i piani dell'essere umano. Ciascun Chakra è in relazione al piano spirituale, psichico, energetico e materiale, e la sua attivazione ha effetto sulla totalità dell'uomo.

La loro origine è da ricercarsi nella disciplina dello Yoga.

Lo Yoga

Lo Yoga è di origini antichissime, che si perdono nella notte dei tempi; ma il messaggio che reca in sé è di incorruttibile freschezza, perché universale è il linguaggio che parla. Lingua di simboli, che risveglia la parte più profonda e ancestrale in ognuno di noi.

Nasce e si sviluppa in India e significa "Unità". Daniela Facciolo e Massimo Mantovani nel loro "Il grande libro dei Chakra" definiscono l'Unità come "unità tra tutte le parti del corpo, tra il corpo e la mente, tra l'uomo e ciò che lo circonda, fino alla totale fusione tra l'anima individuale e l'Assoluto. Il suo fine è comunque sempre lo stesso: la *liberazione*". Liberazione dalle abitudini, dagli automatismi e dai condizionamenti che impediscono la nostra crescita interiore e l'acquisizione della piena consapevolezza dell'esistenza.

Lo Yoga considera l'uomo nella sua globalità, partendo dall'equilibrare la sua parte più fisica, il corpo, fino al raggiungimento della più profonda pace spirituale. Gli autori sono consapevoli, come lo siamo un po' tutti noi studiosi dell'animo umano, che porre al centro della nostra vita la spiritualità non è un approccio gradito al mondo occidentale. La spiritualità sembra avere "un sapore troppo religioso" ma in verità rappresenta la dimensione esistenziale dell'essere umano, che collega la sua fisicità all'Energia Vitale Universale (*).

Lo spirito e la materia sono un tutt'uno. Ogni dolore fisico si riflette sul piano spirituale e ogni sofferenza spirituale diventa sofferenza fisica. Se ciò accade è perché personalità inquiete, depresse, disamorate della vita, hanno perso il giusto sentiero che avrebbe dovuto condurle alla realizzazione dei loro progetti animici. Persone che continuano a cercare al di fuori di se stesse sia le cause dei loro tormenti, sia il modo per superarli, allontanandosi sempre di più dall'unica fonte che può realmente condurle all'equilibrio: il contatto e l'ascolto di se stessi, la ricerca del proprio centro per riconoscere il motivo per cui si è venuti al mondo, sì da giungere alla pace interiore.

La necessità di una visione cosmica dell'esistenza nasce, per noi occidentali,

dalla consapevolezza che i ritmi frenetici della nostra vita non corrispondono ai nostri bisogni più profondi. Bisogni che richiedono un tempo adeguato per l'ascolto di quelle esigenze animiche che ci conducono alla realizzazione del nostro Sé. Per queste esigenze è necessario regalarsi del tempo, un tempo che la nostra società non ci concede, o che noi non ci concediamo, convinti come siamo che la nostra realizzazione passi attraverso l'affermazione sociale e la sicurezza economica. E' pur vero che se ci rendiamo disponibili a dar vita ad una famiglia, unendoci in un rapporto di coppia, che richiede anch'esso tempo e dedizione, mettendo al mondo dei figli, anch'essi con una serie infinita di richieste e necessità, e per di più lavorando per offrire alla nostra famiglia tutto ciò di cui ha bisogno per vivere in questa società, non ci resta molto tempo per noi, anzi non ne resta neppure un po'. Per dirla tutta, giorno dopo giorno andiamo in credito di tempo per noi, finendo per affermare costantemente e per anni "Non ho tempo per me".

Se non decidiamo di trasferirci in un monastero tibetano in capo al mondo, abbandonando moglie/marito, figli, genitori, amici, lavoro, beni già acquisiti e quant'altro la nostra società abbia messo a nostra disposizione per incatenarci ai nostri doveri, dobbiamo trovare una soluzione per ritrovare il nostro centro ed essere felici in questa società. A questo punto la conoscenza di antichi metodi di equilibrio e guarigione spirituale può venirci incontro, se sapremo tradurli in chiave occidentale.

La conoscenza del significato dei Chakra e della loro funzione psico-fisico-spirituale per esempio, può aiutarci a comprendere quanto importante sia riequilibrarli e mantenerli in costante stato di omeostasi, per poter vivere in salute e felicemente.

Definizione e struttura energetica dei Chakra e dell'Aura

In sanscrito "Chakra" significa "Ruota". In occidente possiamo definirli "Centri energetici che ricevono, assimilano ed esprimono l'Energia Vitale Universale". Questa funzione si attua attraverso il *respiro*. E' grazie alla respirazione, infatti, che riusciamo ad assimilare l'energia vitale che permea ogni cosa e ogni creatura. Per noi occidentali il respirare è una funzione del nostro organismo che diamo per scontata. Respiriamo in modo automatico, senza pensarci, presi come siamo dalle incombenze della vita, con la conseguenza che usiamo questa funzione per pura sopravvivenza e in una percentuale molto bassa rispetto alle sue potenzialità. Questo perché da piccoli abbiamo imparato che, trattenendo il respiro, potevamo controllare meglio le nostre emozioni, di cui non comprendevamo l'origine e le finalità; emozioni che ci destabilizzavano e ci confrontavano con la nostra vulnerabilità. Limitando il respiro controlliamo le nostre emozioni convinti di "stare bene", inconsapevoli che stiamo bloccando il flusso dell'Energia Vitale nel nostro corpo.

Per le culture orientali, invece, il respiro assume un ruolo fondamentale proprio per il suo intrinseco valore. Esistono infatti numerosissime tecniche e discipline che aiutano l'individuo a prendere consapevolezza delle funzioni del respiro e della conseguente assimilazione di Energia Vitale. Respirare in modo adeguato, coscienti dell'azione che si sta compiendo, potenzia gli effetti terapeutici e armonizzanti dell'energia cosmica contenuta nell'aria.

L'energia cosmica, *Prana* in sanscrito, raccolta all'atto del respiro, viene assimilata dai Chakra attraverso i canali di scorrimento delle energie chiamate

Nadi.

L'assorbimento di energia crea un'entrata in forma rotatoria a vortice. Questa entrata avviene in corrispondenza di una ghiandola endocrina specifica per ogni Chakra.

La struttura energetica è simile a quella del quark e come quella del buco nero che ha un movimento rotatorio aspirante al centro.

La velocità della rotazione è crescente dal basso verso l'alto ed è quindi in funzione dell'ingresso dell'energia, per cui tale rotazione potrebbe rallentare o fermarsi se c'è un blocco in quel centro.

Se guardiamo i Chakra, frontalmente vediamo una struttura energetica simile a quella del quark con un senso di rotazione spiraliforme; se li guardiamo di profilo vediamo una forma ad imbuto con un senso rotatorio spiraliforme.

I Chakra non sono entità fisiche in se per se, eppure la loro presenza è indiscutibile grazie all'effetto che esercitano sul corpo, come il vento, che pur essendo invisibile rivela la sua sicura esistenza grazie agli effetti che esercita sull'ambiente.

I sette Chakra principali sono collocati lungo un canale energetico situato all'interno della colonna vertebrale, e sono in grado di collegare la parte fisica dell'essere umano con quella mentale e spirituale. Ne esistono anche centinaia di secondari, distribuiti nelle articolazioni, nelle gambe, nelle braccia, nella testa, che attualmente non sono stati ancora compresi nelle loro funzioni. Ci occuperemo dunque solo dei sette Chakra principali.

L'energia assorbita dai Chakra fornisce sette diversi tipi di frequenze, ognuna delle quali nutre un Chakra specifico; una parte di questa energia supera la necessità funzionale e così l'eccesso si distribuisce all'esterno del corpo fisico, formando l'*Aura*, e creando quell'interazione corpo-mente-spirito che fornisce alla nostra personalità specifiche qualità fisiche, emotive, psicologiche e spirituali.

L'*Aura* è un campo di forza elettromagnetica che circonda ogni essere vivente. L'energia della nostra *Aura* è quella prodotta dai nostri pensieri e dalle nostre emozioni. Essa, infatti, avvolge l'essere vivente con una radianza colorata più o meno ampia e viva, a seconda dello stato d'animo e della salute del... "proprietario". Alcune persone con capacità particolari sono in grado di vedere l'*Aura*, non visibile ad occhio nudo, nella sua forma e nei suoi colori, ricevendo così informazioni sulla salute psichica e fisica della persona.

Barbara Ann Brennan, nel suo libro "Mani di luce" ha descritto con molta precisione le varie forme e colori dell'*Aura* che ha "visto" nei molti soggetti da lei seguiti nella sua lunga carriera di terapeuta coreenergetica. Prendendo spunto dalla cultura orientale, la Brennan afferma "ogni creatura vivente è circondata e compenetrata costantemente di energia, che si presenta sotto forma di alone luminoso attorno al nostro corpo fisico. L'*Aura* può essere ampia e particolarmente luminosa e radiante oppure scura, sfrangiata o opaca rivelando così il nostro stato psicofisico e il periodo evolutivo della nostra anima".

La principale funzione dell'*Aura* è quella di difendere l'organismo umano dalle aggressioni ambientali e psicologiche e di ricaricarlo dell'energia proveniente dal cosmo. Gli strati che circondano il corpo fisico e che costituiscono l'*Aura* sono collegati con i Chakra. Avremo così che il Primo Chakra è collegato col *Corpo Eterico*, che è il primo strato di energia che circonda il corpo, mentre il Secondo Chakra è collegato con il *Corpo Emotivo*, secondo strato che circonda

e compenetra l'Eterico. Il Terzo è collegato con il *Corpo Mentale*, il Quarto con il *Corpo Astrale*, il Quinto con il *Corpo Eterico "matrice"*, il Sesto con il *Corpo Celestiale*, il Settimo con il *Corpo Keterico "matrice"*.

Il Primo Chakra, denominato "Muladhara" che significa "centro della radice" o "sostegno della base" è situato alla radice della colonna vertebrale, all'altezza dei genitali.

Il Secondo Chakra, denominato "Svadhishthana" che significa "Dolcezza" o "Luogo dove abita l'Io" è collocato fra il pube e l'ombelico.

Il Terzo Chakra, denominato "Manipura" che significa "Gemma rilucente" è situato all'altezza dello stomaco.

Il Quarto Chakra, denominato "Anahata" che significa "Intatto" "Non colpito" "Suono senza percussione" è situato all'altezza del cuore.

Il Quinto Chakra, denominato "Vishuddha" che significa "Puro" "Centro di grande purezza" "Purificazione" è situato all'altezza della gola.

Il Sesto Chakra, denominato "Ajna" che significa "Conoscere" "Centro della percezione" "Centro del comando" è situato sulla fronte.

Il Settimo, denominato "Sahasrara" che significa "Dai mille petali" è situato sul capo.

Ognuno di questi sette Chakra sovrintende a funzioni fisiche, psichiche e spirituali la cui conoscenza consente di intervenire preventivamente per riequilibrare i propri Centri Energetici, evitando così di incorrere in malattie e disagi psichici e consentendo allo Spirito di evolversi.

(*) vedi della stessa autrice n° 9 di *Riflessionline*

DOVE IL TEMPO SI E' FERMATO

Giovanni La Scala



« Heléna, mi accompagni a vedere il ponte vecchio? »

« No, dottore, c'è brutta gente là, non mi piace. »

« Dai Heléna, la guerra è finita ormai. »

« Le guerre non finiscono mai! Cominciano, ma poi non finiscono mai. »

Heléna è una volontaria della Caritas. La carnagione un po' scura, due occhioni neri intelligenti, è una bella donna, ancora giovane. Ispira simpatia con il suo sorriso amichevole e le battute sempre pronte anche quando il suo lavoro la porta a contatto con realtà e situazioni umane molto difficili. E' una croata di Bosnia.

« Vieni dottore, andiamo a fare due passi. Abbiamo un po' di tempo. »

Ci avviamo lentamente verso il Bulevard di Mostar. Per Heléna è ancora la linea di demarcazione, la linea del fronte. Lungo la via molte case abbandonate, sventrate dalle granate, sono le tracce evidenti di una guerra non ancora lontana.

Siamo in febbraio. Il cielo è azzurro, ma l'aria ancora fredda.

Le montagne circostanti hanno un cappello di neve che riflette la luce di questo sole tiepido di fine inverno. A mezza costa, tra gli alberi, la neve a chiazze annuncia il lento disgelo appena cominciato.

Un lento disgelo! Lentamente penetra un po' di luce e di tepore tra i tronchi spogli e scioglie il grande gelo che ha attanagliato questa terra, gli uomini e i loro cuori. Lentamente, molto lentamente, un po' di calore affievolisce gli incubi di una guerra, fa sperare nel ritorno di una primavera dimenticata dopo un inverno senza tempo fatto di sofferenza e morte. Mi rivolgo ad Heléna:

« Sono belle le tue montagne in questo periodo, ancora coperte di neve. »

« Non solo di neve! » esclama lei ridendo « perché non provi a fare una passeggiata nel bosco? » « Non capisco, che cosa vuoi dire? »

« Che sono coperte anche di mine! Vedi la grande croce lassù, sul monte Hum? » « Si. »

« C'è un sentiero che permette ai fedeli di raggiungerla. Una specie di Via Crucis. Lungo il percorso ci sono cartelli che invitano a non lasciare il sentiero. Rischio: saltare in aria. La guerra è finita! Questo lo dite voi. Come può essere finita finché ci sono mine in giro? E per quanto tempo ci saranno ancora? »

« Le mine si possono cercare e rimuovere. » Mi rendo conto che l'affermazione è superficiale, ma confido nella sua comprensione perché straniero.

« Prova a dirlo a quelli che hanno la casa su questi pendii » dice lei guardandomi, « vedono le loro case ma non possono tornare ad abitarci perché i campi sono minati. Due terzi della popolazione, per vari motivi, non è più tornata ad abitare dove viveva prima della guerra. Questo è un dato di fatto! »

Guardo ancora la grande croce che domina la città.

« Credo che la parte est di Mostar, la parte musulmana, non abbia gradito l'imposizione di un simbolo cristiano così incombente sulla città. »

« Loro continuano a costruire moschee e minareti. Da questa parte si ergono croci e campanili da primato. E' una competizione, una guerra di simboli! Mostar è un crocevia di popoli e religioni, uno spartiacque etnico-culturale. Siamo sulla linea di incontro, e di attrito, tra due mondi: quello cristiano e quello musulmano. La felice e pacifica convivenza di un tempo è un pallido ricordo ».

Mi fermo a guardare una casa che ha attirato la mia attenzione.

E' una bella costruzione antica, adesso ridotta ad un rudere senza tetto.

La facciata è crivellata di colpi, i muri portano evidenti i segni dei proiettili che hanno fatto saltare quasi tutto l'intonaco. Molte altre case in quella zona sono nelle stesse condizioni.

« Che fine hanno fatto i proprietari? »

« Ogni casa, ogni famiglia qui ha la sua storia. Sono storie di atrocità, storie che nessuno ti racconterà, né chi le ha subite, né chi le ha commesse. Solo queste case parlano ancora; la loro è una muta testimonianza che fa venire i brividi. Non solo testimonianza di guerra, ma anche di feroci violenze, di stupri, di uccisioni.

Non troverai nessuno disposto a raccontare le sue storie.

Neanche le vittime, neanche le donne, con il loro dolore, il futuro spezzato, la vergogna da portare con sé.

Qui erano tutti colpevoli, anche i Caschi Blu. Non mi chiedere di più.

Ognuno ha le sue storie, e sono storie che non si possono dimenticare; si può solo imparare a convivere. Ma non dire che la guerra è finita: ce la portiamo dentro. »

Camminiamo lentamente, in silenzio, per qualche minuto.

Una bambina corre con il suo monopattino tra le tombe di un piccolo cimitero a lato del marciapiede. Ho notato altri piccoli cimiteri in città. Chiedo spiegazioni a Heléna.

« La città era assediata! Durante la guerra si seppellivano i morti dove era possibile: nei giardini, nelle zone verdi, tra le case. Le tombe portano quasi tutte la stessa data: 1993. I musulmani non possono spostare le sepolture dei loro morti perché la loro religione lo proibisce, gli altri, un po' alla volta, lo stanno facendo. Dobbiamo ritornare, adesso. L'anestesista ci starà aspettando »

« Quanti anni ha secondo te quell'uomo? »

« Non saprei, era già medico durante la guerra. »

Anche il tempo qui si è "spaccato": prima e dopo la guerra!

Quanti anni ha questo ragazzo? Risposta: è nato prima della guerra.

Gli anni non contano più. Da quanti anni è così questa ragazza? Risposta: dalla guerra. Quanti anni ha Yago? Risposta: la mamma lo ha abbandonato verso la fine della guerra. E così via...

Ci avviamo verso il Centro della Caritas dove, in questi giorni, una piccola sala operatoria è in funzione per interventi di chirurgia orale e cure dentarie in bambini e ragazzi disabili.

« Chi dobbiamo operare adesso? »

« Zena; la conosciamo bene, la accompagnano spesso qui. »

Zena può avere trenta anni, è bella, ma il suo sguardo non comunica con noi. E' persa nel suo mondo. Sta seduta composta sulla sedia in corridoio mentre i genitori, già anziani, la rassicurano, la accarezzano affettuosamente.

« Cosa le è successo? »

Helèna mi guarda con i suoi occhi neri:

« Una pallottola nella testa » risponde, aprendosi in un amaro sorriso che tradisce il suo innato senso dell'umorismo, « è uscita indenne dalla guerra e poi si è presa una pallottola la notte di Natale, durante la festa del Natale ortodosso! Ci sono ancora troppe armi in giro, dottore, a dispetto dei programmi di disarmo della popolazione civile! »

Sorrido a Zena; vorrei parlarle, ma è impossibile. Cerco i suoi occhi, ma non alza lo sguardo. Non mi resta che aspettare mentre l'anestesista inizia il suo lavoro.

STORIA DI UNO SCONOSCIUTO

Luigi la Gloria



Sono come quell'albero scheletrito che ha ormai perduto tutte le foglie e guarda il cielo disperato, timoroso che la sua vita possa protrarsi per sempre. Con queste tristi parole, in un grigio mattino d'inverno, un anziano signore confidava ad infreddolito passerotto che lo osservava appollaiato sul ramo di un

albero, la sua afflizione per un'esistenza che gli sembrava non avere più fine. La grande solitudine nella quale si era da tempo inabissato gli aveva annichilito ogni desiderio ed i ricordi avevano cessato di sussurrargli quella vitale nostalgia che mantiene accesa la speranza. L'anziano signore trascinava il suo vivere lungo un esile filo che, con una caparbia indifferenza, continuava a legarlo a sé anziché spezzarsi e lasciarlo cadere nell'oblio della morte. Ma quali desideri potevano attrarre un uomo che era sopravvissuto ai propri figli e all'unico amore della sua vita?

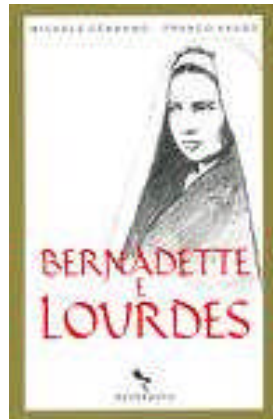
Era passato tanto tempo da quella prima volta quando si era seduto con l'animo lieve su quella panchina dell'anonimo parco di periferia. Era quello un luminoso mattino di primavera e tutto sembrava andare nella giusta direzione: i suoi due figlioli avevano da poco terminato gli studi e si avviavano colmi di entusiasmo verso l'agognata indipendenza, lunghi anni di lavoro avevano dato i loro frutti concedendogli una buona pensione e soprattutto al suo fianco brillava il sorriso della sua adorata compagna. Sembrava che il sogno di una vita si fosse finalmente realizzato. Ma il corso degli eventi aveva frantumato ogni sua illusione; uno dopo l'altro, nel breve tempo di un decennio, i suoi amori avevano abbandonato questo mondo ed il povero uomo era precipitato nella più inconsolabile disperazione.

Decise allora di lasciarsi morire, ma la vita si dimostrò più ostinata del suo desiderio di separarsene e così, inconsapevolmente, ottenebrato da un'incurabile sofferenza, si incamminò in quella seducente dimensione dell'esistenza che provoca l'illusione di vivere fuori dal tempo, come racchiuso in un rassicurante bozzolo che si schiuderà soltanto al tocco della morte. E con il passare dei mesi quel confortante abbandono contemplativo diede vita ad un processo progressivo di mutazione della sfera del pensiero, proiettandolo in quell'oscillante dimensione dell'esistenza che apre agli occhi della mente un'esclusiva visione della realtà. Da quell'immaginario punto di osservazione esplorò la fragilità umana e capì che ogni debolezza scaturisce dalle pulsioni prodotte dal complesso dei presupposti che ispirano ogni scelta di vita e che le sofferenze patite a causa del "fato avverso" non sono che semplici nodi che si oppongono al desiderio di linearità che ogni essere umano vagheggia per la propria vita. Procedendo nella penombra di quel malinconico sentiero di solitudine, ghermito da percezioni a lui sconosciute che lo attraevano sempre di più verso quell'ambito inesplicabile della mente che suggerisce interpretazioni dell'esistenza che sfidano manifestamente l'opinione comune, giunse in prossimità di un punto dove il definito incontra l'infinito. Nell'isolamento della sua casa trascorse momenti di assoluta confusione che si avvicendarono a misteriose visioni di trascendente

consapevolezza e, in quell'alternarsi di casuali quanto inesplicabili percezioni, incontrò la Memoria Primigenia che giaceva serbata nel suo profondo mondo interiore. Quella primitiva coscienza, che trasfondeva un modello del vivere totalmente privo di emozioni, annullando ogni traccia di sentimento che non fosse legato alla pura e semplice sopravvivenza, si erse in tutta la sua imponenza, mutando in modo decisivo la vecchia visione ispirata della vita che lo aveva accompagnato lungo tutto il corso della sua esistenza. Si trovò così proiettato nell'universo del "pensiero" in cui la poesia non è che una vaga ombra che fluttua solitaria ed inascoltata tra gli automatismi di una mente protesa unicamente all'approfondimento della cognizione. Con grande tristezza si sorprese ad osservare il mondo e le sofferenze che lo caratterizzano con un consapevole distacco, convinto che questa di vita altro non è che una misteriosa esperienza di intensa conoscenza. E così, con queste nuove e malinconiche verità nell'animo, ritornò ad occupare la familiare panchina dell'anonimo parco di periferia, rimandando ad un remoto domani ogni questione che riguardasse il suo antico vincolo con un'umanità sempre più lontana dalla sua sfera di interesse.

BERNADETTE E LOURDES

Luigi la Gloria



Prima di raccontare di questo originale romanzo storico, penso sia importante dare qualche cenno biografico sugli autori e sulle motivazioni che li hanno persuasi a scrivere questa garbata opera narrativa.

Franco Vaudo è un giornalista di grande spessore, che fa il suo esordio nel 1958 giovanissimo, ne "la Voce Repubblicana" e poi passa una vita da inviato e corrispondente in Europa, Africa, Medio Oriente, America Latina per testate quali "Lo Specchio", "Radio Svizzera Italiana", "L'Europeo", "Panorama".

Alla carriera giornalistica unisce un'intensa attività di scrittore. A Cennamo piace riconoscerlo come un "mazziniano d.o.c."; questa definizione si ispira al fatto che Vaudo, come Mazzini, fa propria l'idea di nazione. Auspica la convivenza pacifica fra i vari popoli, professandosi un uomo di religione civile, raccogliendo nel concetto di democrazia l'ideale di libertà nella sua più ampia accezione. Michele Cennamo, giornalista e scrittore, inviato speciale per "Avvenire", dopo aver lavorato a "Il Tempo" a "Momento Sera" è stato vaticanista per "La Domenica del Corriere".

Ha al suo attivo la pubblicazione di più di venti libri, alcuni dei quali realizzati a "quattro mani" con Franco Vaudo. Cennamo è un uomo che, per carattere e per la sua personale visione delle cose del mondo, potremmo collocare su di un piano diametralmente opposto; usando una semplice metafora i due autori sono due osservatori delle vicende della vita e della cultura che scrutano le stesse realtà da due sponde opposte dello stesso fiume.

Cennamo è un giornalista che vive la sua professione proteso verso due grandi aspirazioni, due immagini della stessa medaglia, quella di "giornalista ortodosso" e di "scrittore sognatore" che vede nella concretezza del libro la sua naturale realizzazione.

Ecco quindi che due intellettuali, con una diversa natura, trovano il sentiero della complementarità dando vita ad alcuni lavori perfettamente calibrati. Questo libro nasce su iniziativa di Michele Cennamo ed è il frutto di un'intensa passione protesa verso quella imperscrutabile dimensione spirituale che è parte della natura stessa dell'uomo.

E la vicenda di Bernadette è tra gli esempi più luminosi di questo nostro misterioso legame con il trascendente, o se preferite con il divino. In questo libro non vi è desiderio, da parte degli autori, di approfondire, di fare chiarezza nè tanto meno di aggiungere qualcosa a ciò che già è stato scritto su questa vicenda.

Il romanzo nasce dall'idea di trasferire il resoconto della vita di Bernadette, ormai già parte della Storia, in una narrazione vissuta e raccontata da un uomo, un giovane professore, del quale gli autori hanno volontariamente omesso il nome, che per ragioni di studio si trova non lontano da quel remoto

angolo nei Pirenei.

Ed è solo la curiosità a farlo arrivare a Lourdes, curiosità che è propria di quegli intellettuali che si arrendono con facilità alla seduzione per le cose insolite. Così di colpo si viene a trovare in qualche modo al centro di un acceso dibattito che nel breve riecheggerà poderoso come un tuono in tutto il mondo cattolico.

Ecco dunque che, da un desiderio di percorrere gli indecifrabili sentieri della natura umana, gli autori trasferiscono in quel giovane le loro segrete pulsioni. Fedeli all'ideale di concepire l'informazione solo come verità narrata e non surrogato delle proprie posizioni politico culturali, danno vita ad un personaggio che deve obbligatoriamente stare al di sopra delle parti, raccontare tutta la storia con professionale distacco, senza cedere il passo a nessun tipo di sentimento.

Un "giornalista per caso" che involontariamente si trova a condividere una di quelle storie meravigliose che accadono assai di rado. Dalla penna immaginaria di questo professore, esce un racconto vivido ed appassionante che prosegue nelle memorie del figlio, così che anche gli accesi dibattiti che si svilupparono negli anni, la beatificazione di Bernadette nel 1925 e la sua canonizzazione nel 1933 trovano un fedele resoconto.

Come dicevo, gli autori non giudicano e non offrono interpretazioni, si limitano – dopo un accurato e imparziale lavoro di raccolta delle fonti durato cinque anni – a ricostruire la storia di una fanciulla, di un'epoca e di un ambiente, Lourdes, nel quale si sono verificati eventi straordinari o quanto meno inconsueti.

Direi che è una scelta accattivante: lasciare che il lettore formuli una sua opinione riguardo ai fatti che vengono qui raccontati semplicemente, senza forzature né retorica, tanto che il fruitore ha quasi l'impressione di essere lui stesso parte della storia.

E così, senza inutili lungaggini, l'ambiente ed i personaggi descritti emergono di volta in volta come se fossero delineati con brevi tratti di penna, decisi ma essenziali, lasciando ancora una volta al fruitore di completare il tutto. E' lieve questo ruolo, appena sfumato.

Piano piano, scorrendo le righe di questo libro, si fa strada la figura di una fanciulla ingenua e forte al tempo stesso, semplice ma decisa, essenziale e diretta. E' come se Bernadette riportasse la santità ad una semplicità primitiva. La sua preghiera, la sua onestà, la sua tenacia a non cedere alle lusinghe del potere, ne fanno una Santa molto particolare: la figura ideale di mediazione con il divino.

Bernadette percorre la sua esperienza terrena, pur difficile e spesso molto dolorosa, con passo lieve, quasi come se rifiutasse il suo ruolo ma al tempo stesso con letizia, confortata solo dalla sua Fede e con la gioia che sa trasmettere a chi le sta vicino.

A Lourdes pare che la sua presenza non sia più necessaria nel momento in cui ci si accorge dei poteri miracolosi dell'acqua, il suo compito lì è finito; ecco che può ritirarsi in convento e passare il resto della sua giovane vita ad aiutare

coloro che soffrono, in solitudine e lontana dal mondo.

Devo confessare che, prima di leggere questo lavoro, non conoscevo a fondo questa storia; questo libro ha costruito nella mia mente un'immagine di questa notissima vicenda finalmente chiara, scevra da tutte quelle contaminazioni emotive, spirituali, religiose che in qualche modo, nel bene e nel male, ci possono portare a trascurare, o a non osservare, taluni aspetti della vicenda che è bene siano visti con distacco.

E questa impostazione data dagli autori risulta tanto appropriata quanto onesta, affinché il lettore scivoli dolcemente sulla vicenda senza alcuna pressione dalla quale debba scaturire di necessità una determinata posizione ideologica. Questo libro è come un piccolo seme che, depositato nella mente di chi si avvicina a questa storia, può germogliare in differenti modi, con colori e forme diverse; Bernadette e Lourdes sono come un leggero soffio di brezza che in apparenza lieve, porta in sé il poderoso fondamento della santità.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa

pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it